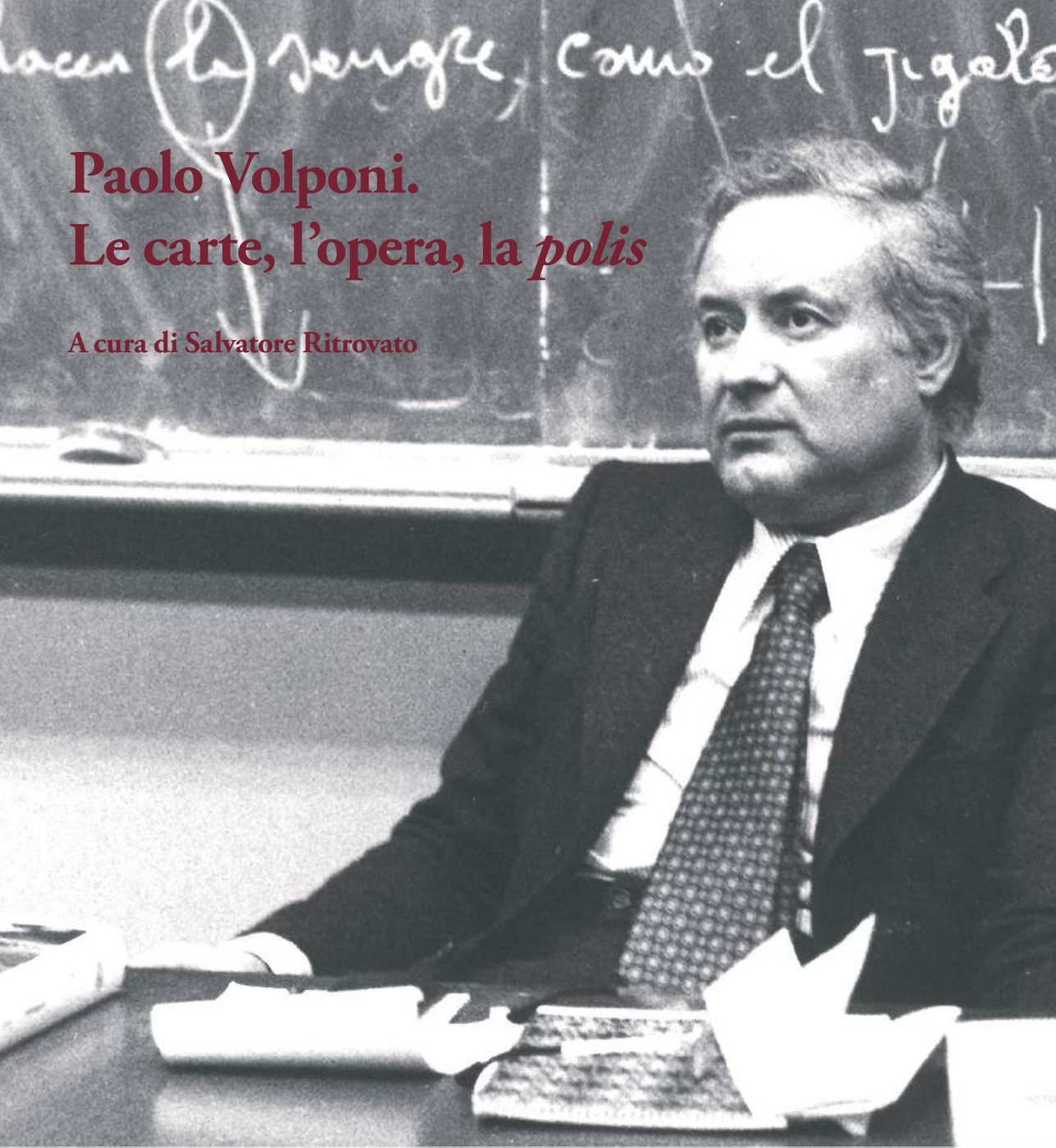




Paolo Volponi. Le carte, l'opera, la *polis*

A cura di Salvatore Ritrovato

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

fondata e diretta da Carlo Santoli

ANNO XXXI • 2024

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

La rivista aderisce al programma di valutazione della MOD
(Società italiana per lo studio della modernità letteraria)



Fondatore e Direttore scientifico / *Founder and Editor*

CARLO SANTOLI

Comitato scientifico / *Scientific Board*

CLARA ALLASIA (Università di Torino), MICHELE BIANCO (critico letterario e teologo), ANNALISA BONO-MO (Università “Kore” di Enna), ALBERTO CARLI (Università del Molise), IRENE CHIRICO (Università di Salerno), MARIA PIA DE PAULIS D’ALAMBERT (Paris-Sorbonne), SIMONE GIORGINO (Università del Salento), ROSA GIULIO (Università di Salerno), ISABELLA INNAMORATI (Università di Salerno), ENRICO MATTIODA (Università di Torino), LUIGI MONTELLA (Università del Molise), LAURA NAY (Università di Torino), MARIA CATERINA PAINO (Università di Catania), ROSSELLA PALMIERI (Università di Foggia), ANTONELLO PERLI (Université Nice Sophia Antipolis), DONATO PIROVANO (Università di Milano “Statale”), LORENZO RESIO (Università di Torino), MARA SANTI (Ghent University), ANNAMARIA SAPIENZA (Università di Salerno), NICCOLÒ SCAFFAI (Università di Siena), ANTONIO SICHERA (Università di Catania), CHIARA TAVELLA (Università di Torino), GIOVANNI TURCHETTA (Università di Milano “Statale”), SEBASTIANO VALERIO (Università di Foggia), PAOLA VILLANI (Università di Napoli “Suor Orsola Benincasa”)

Comitato scientifico internazionale / *International Scientific Board*

EPIFANIO AJELLO (Università di Salerno), GIUSEPPE BONIFACINO (Università di Bari “Aldo Moro”), RINO CAPUTO (Università di Roma “Tor Vergata”), ANTONIO LUCIO GIANNONE (Università del Salento), PIETRO GIBELLINI (Università Ca’ Foscari di Venezia), ALBERTO GRANESE (Università di Salerno), PASQUALE GUARAGNELLA (Università di Bari “Aldo Moro”), MILENA MONTANILE (Università di Salerno), ALDO MORACE (Università di Sassari), GIANNI OLIVA (Università G. d’Annunzio di Chieti-Pescara), ANTONIO SACCONE (Università di Napoli “Federico II”)

Redazione / *Editorial Board*

GIOVANNI GENNA (COORDINAMENTO), LOREDANA CASTORI, VALENTINA COROSANITI, VIRGINIA CRISCEN-TI, THOMAS PERSICO, ELEONORA RIMOLO

Revisori / *Referees*

Tutti i contributi pubblicati in questa rivista sono stati sottoposti a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

PAOLO VOLPONI.
LE CARTE, L'OPERA, LA *POLIS*

A cura di Salvatore Ritrovato

XXXI – 2024

Rivista annuale / *A yearly journal*
XXXI – 2024

ISSN 1721-3509

ANVUR: A

*

Proprietà letteraria riservata
2025 © Associazione Culturale Internazionale Edizioni Sinestesia
Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino
www.edizionisinestesia.it – info@edizionisinestesia.it
Registrazione presso il Tribunale di Avellino n. 398 del 14 novembre 2001
Direttore responsabile: Paola De Ciuceis

Rivista «Sinestesia» – Direzione e Redazione

c/o Prof. Carlo Santoli Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino, direzione.sinestesia@gmail.com

Il materiale cartaceo (libri, copie di riviste o altro) va indirizzato ai suddetti recapiti.

La rivista ringrazia e si riserva, senza nessun impegno, di farne una recensione o una segnalazione.

Il materiale inviato alla redazione non sarà restituito in alcun caso.

*

I pdf della rivista «Sinestesia» e dei numeri arretrati sono consultabili in *open access*
e scaricabili gratuitamente dal sito: www.sinestesia Rivista di studi.it

Tutti i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati / *All rights reserved*

Condizione preliminare perché i prodotti intellettuali siano sottoposti alla valutazione della Direzione e del Comitato Scientifico è la presentazione del Codice Etico (consultabile online sul sito della rivista), accettato integralmente in tutte le sue parti e controfirmato.

*

Impaginazione / *Graphic layout*

Gennaro Volturo

*

Published in Italy

Prima edizione: 2025

pubblicata da La scuola di Pitagora editrice, via Monte di Dio, 14 – 80132, Napoli

www.scuoladipitagora.it – info@scuoladipitagora.it

ISBN 979-12-5613-057-3 (cartaceo) – ISBN 979-12-5613-058-0 (*open access*)

Gli e-book della Rivista «Sinestesia» sono pubblicati con licenza Creative Commons
Attribution 4.0 International

INDICE

Emanuele Zinato, <i>L'animale e le macchine: nell'officina di Volponi</i>	9
Marcella Peruzzi, Elena Baldoni, <i>L'archivio Volponi presso la Fondazione Bo</i>	25
Nicoletta Trotta, <i>Tra le carte di Paolo Volponi al Centro Manoscritti dell'Università di Pavia</i>	35
Salvatore Ritrovato, <i>Bo lettore di Volponi</i>	47
Annalisa Giulietti, « <i>Ho trovato un poeta</i> ». <i>Betocchi legge il primo Volponi</i>	61
Giuseppe Lupo, <i>Volponi alle soglie degli Appennini</i>	75
Daniele M. Pegorari, <i>La morte dell'automa. Una rilettura distopica della 'Macchina mondiale'</i>	81
Stefano Giovannuzzi, « <i>Corporale</i> » e la dissoluzione del romanzo fra anni Sessanta e Settanta	93
Riccardo Donati, <i>I connotati degli avi. Architettura di pietra, architettura sociale in 'Sipario ducale'</i>	111
Alessandro Boccia, <i>Persistenza del moderno nel 'Lanciatore di giavellotto' di Paolo Volponi</i>	125

Sara Serenelli, <i>‘Con testo a fronte’. Carte preparatorie, varianti d’autore. L’editing di Elena De Angeli</i>	151
Gualtiero De Santi, <i>‘Detto dei passeri’, o la pervasività cosmica del capitale</i>	175
Gino Ruozzi, <i>Animali pensierosi</i>	183
Andrea Gialloredo, <i>Strategie e dispositivi della satira nell’ultimo Volponi</i>	197
Giuseppe Langella, <i>Paolo Volponi: la poesia al tempo del capitale</i>	213
Alessio Torino, <i>‘Pino’: un abbozzo di romanzo tra storia di formazione e di doppio</i>	233
Fabrizio Scrivano, <i>Etica del corpo e genetica della scrittura in Paolo Volponi</i>	239
APPENDICE	
Paolo Volponi, <i>Qualcosa che si muove e cambia, non un prodotto</i> («Corriere della Sera», 25 gennaio 1984), a cura di Salvatore Ritrovato	249

Salvatore Ritrovato

BO LETTORE DI VOLPONI

Sinossi: Il presente contributo ricostruisce il lungo rapporto letterario e umano che intercorse fra Paolo Volponi e Carlo Bo, a partire dalle prime prove poetiche dello scrittore urbinato fino agli ultimi importanti romanzi. L'ipotesi critica è che Bo vide in Volponi un autore che già dalle prime prove cercava (e avrebbe trovato) una sua strada originale, superando i modelli letterari con i quali aveva cominciato a confrontarsi. La preferenza di Bo per l'originaria dimensione lirica della scrittura volponiana non impedisce al critico di seguire con sensibilità e interesse lo svolgimento di un'opera più complessa e ricca di sfumature di quanto egli stesso aveva intuito sin dalla prefazione al Ramarro.
Parole chiave: Paolo Volponi, Carlo Bo, poesia italiana, critica letteraria, carteggi del Novecento

Abstract: This article explains the long human literary relationship between Paolo Volponi and Carlo Bo, from the first Volponi's poetic attempts to the last important novels. The thesis is that, in Bo's point of view, Volponi aimed to an original style, overcoming the literary models he was dealing with. Surely Bo had a preference for the early Volponi's lyrical dimension, but he follows with sensitivity the development of Volponi's whole work.

Keywords: Paolo Volponi, Carlo Bo, Italian poetry, literary criticism, literary correspondance

«Perché scrivevo poesie allora, non ancora ventenne?
Perché ero incerto, perché avevo paura...»
Paolo Volponi, *A lezione da Paolo Volponi*, in «Poesia»,
1988, a. I, n. 2)

Ricostruire attraverso prefazioni, recensioni, interventi critici, conversazioni pubbliche, e poi lettere, cartoline, biglietti augurali ecc., il rapporto

intercorso fra Carlo Bo e Paolo Volponi non è solo rendere un omaggio a due illustri figure della nostra letteratura che hanno avuto la fortuna di incontrarsi e di conoscersi. A diversi anni dalla loro morte, Bo e Volponi si ritrovano sotto lo stesso tetto, con le carte, i documenti, gli appunti sopravvissuti, nel medesimo archivio custodito a Palazzo Passionei, sede della Fondazione Carlo e Marise Bo:¹ i loro nomi tornano altresì nei libri, che li ricordano e ne parlano, a cominciare da quelli che si fregiano di una dedica dello scrittore al critico, senza dimenticare quelli in cui il critico pedina lo scrittore, magari fermando qualche suo pensiero sull'antiporta di un romanzo, prima della presentazione.²

Lo spazio fisico di una biblioteca è anche quello mentale del nostro immaginario e ci invita a rimettere in fila le tracce utili per entrare in una camera tutta da arredare, in cui potremo ricomporre le linee essenziali del rapporto fra Bo e Volponi. Se occorre fissare subito una data d'inizio questa è il 1948, anno dell'esordio di Volponi con *Il ramarro*, prefato da Carlo Bo. Ma il 1948 è già un punto d'arrivo, com'è noto, giacché Volponi non porta le sue poesie già selezionate all'ancora giovane critico e rettore (in fondo Bo venne eletto rettore l'8 marzo 1947, a soli 36 anni) per chiedergli a freddo due paginette introduttive. L'intesa con Bo, appena velata dalle prime preoccupate parole della prefazione («Quante sono le strade della poesia? Una risposta non è possibile...»), matura nel corso degli studi universitari in Legge, quando il ventenne Paolo sottopone i suoi versi al poco più grande Carlo per discuterli e avere un consiglio autorevole, una guida nella scelta.³ In altri termini, Bo non fu solo un prefatore ma anche un "editor" del primo libro di Volponi. Con lieta sorpresa coglie nel giovane Paolo (come nel coetaneo Tonino Guerra, esordito nel 1946 con *I scarabocci*), appartato nell'angolo di una provincia avvilita dalla recente guerra, un lettore attento, sì, della poesia del suo tempo, della

¹ Colgo l'occasione per ringraziare gli eredi di Carlo Bo, Caterina Volponi e Ursula Vogt per la squisita disponibilità alla consultazione dei materiali privati, nonché per il prezioso sussidio grafologico ed esegetico alla comprensione di alcuni passaggi dei manoscritti.

² Mi riferisco alla scaletta di osservazioni che Bo presumibilmente prese in vista di una presentazione, sulla sua copia personale di *Memoriale*.

³ «Con un gruppo di poesie, di foglietti, – ricorda Volponi nel discorso alla consegna del "Premio Raffaello" – ho avuto l'ardire di presentarmi a Bo tramite l'amico bidello Mengacci. Mi ricordo come ho odiato il colore del corridoio davanti al rettorato durante l'attesa. Quarti d'ora, nella parete più interna del nostro ateneo c'era il vento. Bo mi scrisse una paginetta e mi disse che la potevo pubblicare: da quel momento è iniziata la mia ansia, il mio lavoro di scrittore che è stato un po' sempre un secondo lavoro, come ha detto Longhi, e il mio debito con Carlo Bo» (P. Volponi, *Urbino, i nostri ieri*, «Belfagor», a. II, fasc. VI, 30 novembre 1994, pp. 703-706, 703).

sua corrente lirica maggioritaria nota come ermetismo, ma anche originale in quanto ammette «interferenze di altre voci». Quali siano le altre voci, Bo non lo precisa, nella prefazione, gli occorre però mettere in guardia il lettore:

C'è nella poesia di Volponi una forza, un segno di violenza naturale che nessuno potrebbe trascurare a cuor leggero: mi sembra non convenga sottovalutare una esperienza così libera e nello stesso tempo così puntualmente giustificata. Certamente il gesto più evidente della sua voce è determinato dalla forza, dalla libertà del suo atteggiamento: però, si badi bene, non si tratta di un'ambizione esteriore ma di un dato legato alla pronuncia stessa dell'anima.⁴

Il ramarro è una raccolta nata da un'attenta selezione di testi che ci consegnano un nuovo poeta alla ricerca di una sua strada oltre l'ermetismo, ben salda su letture classiche (a cominciare dai lirici greci),⁵ in dialogo con altre vie della poesia europea come quella spagnola e il surrealismo (note anche grazie all'intensa attività di saggista e traduttore di Bo).⁶ Quello che Bo lascia emergere nel suo consueto stile denso e allusivo è il fatto che la voce di Volponi sia autentica, cioè «un dato legato alla pronuncia stessa dell'anima», e soprattutto la sua "libertà". Continua infatti:

Che cosa potrà diventare la poesia di Volponi nell'ambito di questa forza libera? Anche questa è una risposta troppo difficile, ma senza voler essere profeti si può dire tranquillamente che una deviazione sembra impossibile: approfondire in libertà questo suo duro e a volte informe verbo.⁷

⁴ La prefazione di Bo al *Ramarro* (Istituto statale d'Arte, Urbino 1948) è stata poi inclusa, insieme ad altri scritti sull'autore urbinato che citeremo nel corso del presente articolo, in *Aspettando il vento*, intr. di M. Luzi, con sei disegni di L. Castellani, L'Astrogallo, Ancona 1975, pp. 45-46.

⁵ Se il punto di partenza della conoscenza della lirica greca arcaica trovarono il loro humus negli anni della scuola, e in particolare nella scarsa capacità di lasciarsi addomesticare (a parte autori bellicisti come Tirteo!) dai rigidi controlli sui programmi, senza dubbio un passaggio decisivo esercitò la silloge dei *Lirici greci* di Salvatore Quasimodo che uscì nel 1940 per le edizioni di Corrente. Su questo versante della poetica di Volponi ha lavorato, con proficui e suggestivi riscontri intertestuali, soprattutto in relazione ai due maggiori modelli della lirica monodica, Saffo ed Alceo, Cesare Pomarici, *Paolo Volponi, memoria e innovazione. Dalla cultura classica alla rivoluzione informatica*, Carocci, Roma 2022, in part. pp. 24 ss.

⁶ Brevemente, dopo la voluminosa raccolta dei *Lirici spagnoli* (ed. di Corrente, Milano 1941), Carlo Bo si dedica all'*Antologia del surrealismo* (ed. di Uomo, Milano 1944), cui si accompagna un rapido *Bilancio del surrealismo* (CEDAM, Padova, 1944).

⁷ Bo, prefazione a Volponi, *Il ramarro* cit.

Non può passare inosservata la ripetizione del termine libertà nei due passi contigui ora citati. È evidente che Bo sente qualcosa di affatto nuovo in quel «duro e a volte informe verbo», una libertà che si traduce in differenza, una inquietudine irriducibile che apre brecce e crepe nell'involucro del post-ermetismo entro cui possiamo accomodare la raccolta d'esordio di un giovane che ha composto tenendo conto dei consigli e dei suggerimenti di un critico autorevole, lasciando così da parte i versi più eslegi (oggi in parte leggibili fra le *Poesie giovanili*).⁸ Ne è consapevole Volponi quando scrive in una lettera a Bo del 17 febbraio 1952 che la sua poesia ha qualcosa di irriducibilmente differente: «Ancora credo nella mia poesia, magari limitatissima; che però si scoraggia di fronte alle ricercate bravure, agli accenti portati avanti con esatissime sospensioni».

È uno spiraglio che andrà negli anni approfondendosi a contatto con altri paradigmi poetici e letterari, a cominciare da quello appreso nell'«Officina» di Pasolini, conosciuto in occasione del premio Carducci ex-aequo a Pietrasanta, che porterà Volponi al primo importante passaggio di una poetica (come si evince dalla raccolta che matura nella seconda metà degli anni Cinquanta, *Le porte dell'Appennino*)⁹ verso una dimensione di consapevole ripensamento di quella stagione millenaria della civiltà rurale colta non già al ripiegamento intimista, magari nostalgico, entro un nido pascoliano, ma nel suo irreversibile tramonto, in coincidenza tra l'altro con un'età della vita segnata, per quanto riguarda l'autore, dall'ingresso nella maturità (il lavoro, la famiglia, i figli): fine della società contadina, da un lato, e fine della giovinezza dall'altro.

*

Venendo al materiale in nostro possesso, salvo un breve accenno all'*Antica moneta*, su «L'Europeo» (n. 515, 28 agosto 1955),¹⁰ Bo tornerà ad occuparsi

⁸ L'edizione delle *Poesie giovanili* di Paolo Volponi, pubblicate presso Einaudi nel 2020, e curate dal sottoscritto e da Sara Serenelli, sono soltanto una scelta del vasto materiale inedito custodito presso l'Archivio urbinato della Fondazione Carlo e Marise Bo, ora visitabile online, e puntualmente descritto, in accurate note testuali, dalla stessa Serenelli.

⁹ Basti rimandare all'importante saggio di Daniele M. Pegorari, *Metrica e allegoria nella poesia "georgica" di Volponi*, in *Pianeta Volponi. Saggi interventi testimonianze*, a cura di D. Marchi e S. Ritrovato, Metauro, Pesaro 2007, pp. 41-79; e a M. Candiloro, *L'Appennino contadino e la poesia-verità*, in *Volponi estremo*, a cura di S. Ritrovato, T. Toracca e E. Alessandrini, Metauro, Pesaro 2015, pp. 91-103.

¹⁰ A seguire la redazione di questa raccolta fu il grande amico di Bo, Carlo Betocchi, che in una lettera dell'8 marzo 1954 scrive a Volponi: «la stampa del libro per novembre sarà da

criticamente di Volponi con i romanzi *Memoriale* e, in particolare, *La macchina mondiale*, ma è significativo che gli anni Cinquanta vedono il gruppo più nutrito di lettere che oggi possiamo leggere nell'Archivio Urbinato della Fondazione Bo: su 39 lettere di Volponi a Bo, ben 25 sono scritte fra il 1950 e il 1959; 10 fra il 1961 e il 1965; 4 fra il 1973 e il 1989. Senza dubbio la frequentazione fra i due prende a un certo punto anche altre strade di comunicazione telematica. Ad ogni modo meritano di essere rimarcate le affettuose missive che Volponi invia a Bo, a partire dalla prima lettera conservata, del 22 giugno 1950, da Roma, per informarlo dei suoi spostamenti e delle sue esperienze di lavoro, nonché – con la confidenza che si può avere con un fratello maggiore – di qualche avventura sentimentale, dei suoi piccoli e grandi problemi (in una lettera da Ortona, del 15 marzo 1951, riferisce di essersi rotta una gamba), delle sue nuove amicizie (come quelle fatte a Roma: Luigi Bartolini innanzitutto, ma anche Attilio Bertolucci, che porta Volponi su «Paragone», e Giorgio Caproni, Giorgio Bassani, e quindi Carlo Betocchi, che lo porterà a Vallecchi), dei paesaggi, e finalmente del lavoro (di cui Volponi non esita a denunciare gli aspetti più opprimenti, soprattutto per chi voglia dedicarsi alla scrittura).¹¹

Se all'uscita delle *Porte dell'Appennino*, che giunge ormai come un frutto maturo al termine dell'esperienza di «Officina» (Pasolini è approdato ad altri temi e si è lanciato nella sperimentazione del linguaggio cinematografico), dopo la morte improvvisa di Olivetti nel 1960,¹² Volponi sente di essere insoddisfatto (nonostante il premio Viareggio), e ha l'impressione che la stima

considerare un vero atto di amicizia per Bo e di stima per la sua meritevole poesia» (si veda, nel presente volume, il contributo di Annalisa Giulietti, «*Ho trovato un poeta*». *Betocchi legge il primo Volponi*, ivi, pp. 61-73).

¹¹ «L'impiego invece mi dà molto lavoro e molte seccature e m'infastidisce [...]», scrive a Bo in una lettera del 3 aprile 1959; quindi séguita, in altre lettere (si veda: 22 novembre 1963, 16 aprile 1964, 7 settembre 1964), a lamentarsi dei ritmi del lavoro, della mancanza di libertà, e prega Bo di fargli avere un incarico di docenza a Urbino.

¹² Che cosa avrebbe significato la morte di Olivetti (di cui non fu eseguita l'autopsia, sollevando ipotesi di complotto) non solo per l'azienda, che allora contava 36.000 dipendenti, ma per tutto il paese, allora sull'onda del miracolo economico, un sogno finito troppo presto (si veda il bel saggio di Marco Pivato, *Il miracolo scippato. Le quattro occasioni sprecate della scienza italiana negli anni sessanta*, Donzelli, Roma 2011), lo avrebbero dimostrato gli anni seguenti. A poco più di un anno seguì la morte, in circostanze mai chiarite, di Mario Tchou, ingegnere dell'Olivetti, direttore del progetto dell'elettronica avanzata, il quale presentò alla fiera campionaria di Milano del 1959 il primo computer calcolatore, l'Elea 9003, attentamente spiato dagli americani (finito poi nelle quinte cinematografiche di Stanley Kubrick con il nome di Hal 9000): si veda a proposito G. L. D'Arcangelo, *Il gigante trasparente. Echi e visioni di una passeggiata nel mondo di Adriano Olivetti*, Edizioni di Comunità, Ivrea 2015.

di Bo si sia raffreddata (si vedano le lettere del 31 ottobre 1960 e del 5 gennaio 1961: «speravo che lei parlasse del mio libro per averne una luce...»), finalmente *Memoriale* rimette in moto il legame con il critico, il quale ne parla in un dibattito pubblico a Milano, nella Casa della Cultura, con Guido Piovene e l'autore stesso, all'indomani dell'uscita del romanzo, e di cui resta un sommario resoconto su «Stasera» (17 aprile 1962).

Nel riposizionare il suo punto di vista su Volponi Bo tiene a rimarcare però due aspetti congruenti con quanto fino a quel momento il poeta aveva già mostrato di saper raccontare in versi (e in tal senso recupera il fil rouge un po' insabbiato dei poemetti della *Porte dell'Appennino*): il primo aspetto è che l'alienazione di cui parla Volponi, ad avviso del critico, non è riducibile semplicemente a quella della fabbrica, ma deve essere estesa ad ogni ambito di lavoro, che tende ormai a reprimere la libertà dell'uomo di realizzarsi «con tutte le sue idee intatte, senza dover rinunciare a nessuna delle sue convinzioni»; il secondo aspetto è ancora più interessante perché ci immette nel dibattito di una posizione post-umanista (come oggi si direbbe)¹³ che Volponi, grazie alla sua esperienza all'Olivetti, matura nei confronti delle innovazioni tecnologiche e proto-informatiche che caratterizzano il neocapitalismo industriale. Ad avviso di Bo, che allora non poteva intravedere le conseguenze di tali novità, il romanzo porta alla luce il «tema centrale» dello scrittore, ossia «restare uomini, diventare uomini». Così, in una lettera da Ivrea del 12 gennaio 1962, leggiamo:

Per fortuna ho scritto il romanzo [*Memoriale*] che è un libro isolato, difficile e risentito come me ma che spero renda i conti in generale e validamente, superando tutti i miei moti.

L'industria non è una chiesa come dicono i padroni e anche i comunisti; l'unica cosa sacra è ancora l'uomo, pur dentro l'industria come dentro qualsiasi altra struttura; e dal suo punto di vista, il più infimo, il più sottile, il più appassionato e il più storico – come nel caso del mio protagonista – vanno viste le cose. Altro che letteratura e industria per fare un monumentino alle fabbriche, all'operaismo, per arrendersi compiacentemente al tecnicismo, al mistero, o meglio, alle formule di un progresso che non è totale perché spesso esclude l'uomo. Il mio personaggio è malato, complessato, ossessionato ed è là che dove si crede che tutto sia sano, moderno, e costruisce il bozzolo della sua assurda e particolare verità, là dove si pensa tutto debba essere collettivo.

¹³ Di fronte alla già ricca bibliografia sull'argomento mi limito a segnalare il saggio di uno dei suoi maggiori studiosi e divulgatori in Italia, Roberto Marchesini, *Il tramonto dell'uomo. La prospettiva post-umanista*, Dedalo, Bari 2009.

In quell'affermazione «l'unica cosa sacra è ancora l'uomo» non è fuori luogo sentire l'eco delle conversazioni con Pasolini,¹⁴ che aveva appena pubblicato, nel 1961, *La religione del mio tempo*, ancora nella speranza di difendere il sacro dal presunto progresso del capitalismo occidentale, dagli ipocriti conformismi della borghesia. Dal canto suo l'opera di Volponi, quale si sta profilando in questo passaggio decisivo dalla poesia alla narrativa, propone ai suoi lettori di riflettere, attraverso le vicende di un uomo emarginato dal consesso sociale, sui limiti di ogni teoria facile o comoda sulla contrapposizione tra valori umani e ineluttabilità della tecnica. Quel che non è aggirabile, infatti, è il tema del lavoro, di là dalla sua riduttiva dimensione salariale, sottratto agli assiomi avallati, dalle frange più conservatrici, sull'industria come *monstrum*.¹⁵ È qui, insomma, l'esemplare vicenda di Adriano Olivetti,¹⁶ la sua ricerca di un profitto messo al servizio della solidarietà e del benessere sociale, in grado di "integrare" non di omologare; ma si avverte altresì il passo successivo – compiuto con *La macchina mondiale* – in direzione di un'ipotesi chimerica, di ritrovare l'uomo proprio nel dialogo tra i saperi che la nuova frontiera della cibernetica (etimologicamente, arte del "governare") realizza di fronte alla trionfante modernizzazione tecnico-scientifica della società. È una visione che mette l'uomo (persino nella sua versione più fragile e disgraziata, quella del povero Saluggia: *Le pauvre Albino* suona il titolo del romanzo tradotto in francese) al centro di una società che allontana l'uomo dalla terra e lo chiama a lavorare in azienda per il capitale.

La recensione di Bo al nuovo romanzo di Volponi (*Un romanzo di Paolo Volponi. Come agisce bene la macchina mondiale*, «Corriere della Sera», 1 maggio 1965) è un caloroso riepilogo di quasi vent'anni di letture volponiane,

¹⁴ Imprescindibile, per un primo esame del rapporto, il saggio di Emanuele Zinato, «Maestro e amico». Volponi attraverso Pasolini, «Studi pasoliniani», n. 2, 2008, pp. 23-36, che apre la strada tanto alla parziale ma meritoria edizione dell'epistolario curato da Daniele Fioretti, «Scrivo a te come guardandomi allo specchio». *Lettere a Pasolini (1954-1975)* (Polistampa, Firenze 2009), quanto ad una serie di approfondimenti in direzione della narrativa degli anni Sessanta (P. Dal Bon, *Lo sperimentalismo di Paolo Volponi nel suo contesto: alcuni spunti*, «Quaderns d'Italia», n. 22, 2017, pp. 143-152), onde giungere alla questione di *Corporale* (T. Toracca, *Il magistero letterario di Pasolini su Volponi tra «Officina» e Olivetti e la polemica intorno a Corporale*, «Contemporanea», n. 15, 2017, pp. 59-75).

¹⁵ Utili spunti ed elementi per una discussione nella monografia di Giuseppe Lupo, *La modernità malintesa*, Marsilio, Venezia 2023.

¹⁶ A ricostruire puntualmente i rapporti di Volponi con Olivetti, «maestro dell'industria mondiale», è Maria Laura Ercolani, nella monografia *Paolo Volponi. Le sfide del Novecento. L'industria prima della letteratura*, pres. di G. Berta, pref. di F. Butera, Franco Angeli, Milano 2019.

a partire dalle «prime poesie» (per cui Bo confessa aver intravisto un futuro più ristretto, bloccato «in giochi di fantasia e di memoria», adagiato entro il perimetro di una «particolare geografia sentimentale»), fino alla svolta di *Memoriale*, che esprimeva una «visione del mondo [...] straordinariamente arricchita», «una prova di forza intellettuale» che riusciva a scorgere dietro la pur nobile nostalgia della terra natia «nozioni nuove e molto più importanti», in grado di restituire uno sguardo più profondo.

Con *La macchina mondiale* Bo coglie in Volponi, di là dalle sempre più frequenti insofferenze nei confronti del mondo «servile» dell'industria di cui egli faceva parte,¹⁷ un movimento più ampio di «apertura verso tutto ciò che consente un vero rinnovamento delle strutture della nostra civiltà». Non un saggio, difatti, ma il racconto di un uomo semplice, che viene dalla provincia contadina, dalla periferia di un Occidente orgoglioso del suo primato, e vuole cambiare il modo di vedere il mondo: uno «spirito anarchico» che non ha tessere di partito né religiose, trascende anche le solite classificazioni sociali, e però insegue «un'altra lezione delle cose» e profetizza una «macchina mondiale» che detronizza l'uomo rendendolo più responsabile nel decidere e nell'agire, e in tal senso spera nell'«avvento di una nuova famiglia umana». Se l'ispirazione del libro sta nel confronto con la prospettiva di una modernizzazione tecno-scientifica della società, la speranza che il libro esprime è che il cambiamento «non diventi mai regola, istituto, che non sia materia per la macchina degli insabbiamenti e delle rinunce». Volponi ringrazierà Bo con una sentita lettera da Ivrea, del 19 maggio 1965. Ne stralciamo un passo:

Il suo articolo mi aiuta perché vi ritrovo la stessa magnanimità e la stessa attenzione che Lei ebbe per me negli anni dal '47 al '50 e che ritrovo ancora più preziose dopo un periodo lungo durante il quale mi parve di non essere più accompagnato da questi Suoi sentimenti. Mi aiuta anche per il giudizio sui miei ultimi libri e soprattutto sulla mia maturità: cioè sulla mia liberazione da Urbino in senso attivo e quindi nel rispetto di tutta la forza, la salute e la bellezza della nostra città.

¹⁷ A tal punto stanco dell'ambiente di lavoro («qui a Ivrea sto sempre più sprofondando e ho perduto ogni speranza di uscirne fuori; non è solo la vita in questo difficile Piemonte, oppure la cattiveria servile dell'ambiente: è che il lavoro di ufficio mi occupa tutta la giornata e mi stanca e mi impedisce di scrivere, di provare a scrivere») da indurlo a chiedergli, in due diverse lettere (una del 16 aprile 1964, l'altra del 7 settembre 1964), di chiamarlo presso l'Università di Urbino per una consulenza su «l'importazione e la programmazione dei corsi di servizio sociale e per altre cose».

A questo punto si apre uno iato temporale nel rapporto fra Bo e Volponi, almeno per quanto ci è dato ricostruire dai documenti a disposizione, che riflette in qualche misura anche la distanza d'anni che separa la pubblicazione de *La macchina mondiale* da quella di *Corporale*. Per uno scrittore che non scrive per professione (sono parole di Bo nella sua recensione al volume dal titolo dilemmatico *Chi vince tra Volponi e Volponi*, "L'Europeo", 18 aprile 1974) ma perché obbedisce a un'urgenza del dire, *Corporale* non è semplicemente un esperimento, ma un punto di arrivo e nel contempo di ripartenza. La scommessa cui giunge Volponi dopo molti anni di strenuo e accanito lavoro è alta, e il risultato – osserva Bo – è una «confessione indiretta generale, qualcosa che sta tra il romanzo e il poema e partecipa dell'invenzione poetica e insieme della suggestione filosofica». È quel che disorienta la critica, lascia perplessi gli amici, forse allontana i lettori i quali, di là dal successo commerciale, premiano *La storia* di Elsa Morante, uscita qualche mese dopo il romanzo di Volponi. Ancora una volta Bo vi riconosce una sfida tra due «spinte» senza riuscire a trovare una sintesi nell'autore, il quale resta «vittima del suo stesso travaglio», e tuttavia ne valorizza quella «parte di responsabilità immediata» che sottende una ricerca sulla «natura della verità», come la chiama Bo, onde trovarle una «sede». Quale sede?

La verità era in ciò che corrispondeva al simbolo di Urbino oppure la si faceva altrove e altrove andava scrutata? Non per nulla la parte di maggiore resa di *Corporale* è proprio quella che si muove nella luce di Urbino: le cose forse più belle che Volponi abbia mai scritto.

Siamo giunti a un punto nodale del rapporto fra il critico e lo scrittore. Bo continuerà a seguire Volponi anche per *Il sipario ducale*, *Il lanciatore di giavellotto*, *Con testo a fronte*, *Le mosche del capitale*, tenendo presente una dialettica veritativa nell'opera di Volponi tra il legame fisico, indissolubile con un territorio e il suo paesaggio, il suo entroterra, nel cui orizzonte si inscrivono le istanze originarie della sua poesia, e la partecipazione, vieppiù preoccupata, a un ideale paradigma di valori che, rinunciando ad ogni forma di placebo nostalgico, si spinge verso il post-umano, così come prescrive la nuova macchina mondiale, capitalistica, fallace macchina che alla fine rivelerà il suo lato disumano, anzi anti-umano, suscitando di converso la riemersione del rimosso: cioè l'«animale» (dal *Ramarro* emblema dell'esordio, ai protagonisti del *Pianeta irritabile*, all'assortito campionario zoologico che popola storie e articoli). Una feconda dinamica conflittuale che oggi, dopo tanti anni di importanti studi sull'autore, si può rimodulare in una tensione, da un lato, tra l'affabulazione fantastica che porta le vicende narrate all'«estremo»,

fino alla rottura con il mondo, e un espressionismo cogitativo, dall'altro, che trabocca nei versi, allaga le pagine dei romanzi. Ciò a cui ogni nostro desiderio o progetto o sogno sembra ricondurci appare sempre più lontano, salvo non accertarsi che la via d'uscita non è la fuga ma una strada in salita, irta di ostacoli, verso una letteratura intesa a raggiungere la dimensione "politica" dell'esistenza, nel tentativo di coniugare il solipsismo cruciato, sofferente di molti suoi personaggi – da Albino Saluggia a Girolamo Aspri a Guido Corralini – con la necessità di un incontro/scontro con la *polis* e le sue strutture comunitarie e sociali.

Al fondo di questo scenario troviamo ancora il primo antico lettore del *Ramarro*, il Bo che alla fine degli anni Quaranta sa di essersi messo alle spalle la stagione ermetica e guarda con curiosità e interesse alle nuove piste della poesia, non cesserà mai di mettere in evidenza in ogni nuovo libro dello scrittore urbinato (si veda la recensione uscita il 6 luglio 1975, sul «Corriere della Sera», *Nel «Sipario ducale» di Volponi una carica morale e poetica*) ciò che lo àncora alle sue prime radici poetiche, declinate su un registro più brusco e asseverativo, nonché tormentato, anzi drammatico, che continuano ad accendere tanti passaggi dell'opera di Volponi:

il successo toccato al narratore ha in qualche modo appannato e fatto dimenticare la natura e la qualità del poeta, eppure se i suoi "romanzi" tengono, se corrispondono alle sottili argomentazioni positive dei suoi critici lo devono ancora alla poesia, al vigore delle ragioni poetiche che superano di molto l'architettura spesso incerta e arbitraria dei suoi racconti e compensano la mancanza dell'arte del comporre, secondo la lezione dei grandi narratori del secolo scorso. Ma c'è di più, la stessa carica morale e civile, oggi dichiaratamente politica, delle sue storie ha una precisa derivazione poetica.

Se e in che misura riesca sempre a risolversi compiutamente tale intima contraddizione o conflittualità – se tale può essere ritenuta – della scrittura volponiana¹⁸ non è questa la sede per stabilirlo. Bo si ferma alle soglie di tale dubbio, ne constata le diverse e altalenanti riuscite, salutando la capacità dello scrittore urbinato di tenersi, quando vuole, un passo indietro rispetto ai suoi

¹⁸ Si tratti pure di un quesito non dirimente per una valutazione estetica della sua produzione poetica, quanto invece essenziale per comprendere la dimensione "sperimentale" entro la quale l'opera – e non solo quella in versi – va collocata sin dai primi passi, laddove l'apparente vocazione "lirica" si pone subito in conflitto con sé stessa (mi permetto di rimandare a un mio intervento, dal titolo *Un'eredità difficile: la lirica come "conflitto"*, incluso negli atti del convegno urbinato del 2014, quindi rivisto in *All'ombra della memoria. Studi su Paolo Volponi*, Metauro, Pesaro 2017, n. ed., pp. 9-21).

personaggi, per lasciarli vivere in un mondo in cui pietà e minaccia sono i due lati della stessa moneta. Basti sottolineare lo «spirito anarchiceggiante» di Volponi che – sostiene Bo –

gli viene *in primis* dalle sue origini, dalla sua terra, dalla sua prima educazione, da un fondo bene accertabile di autonomia libertaria e – subito dopo – dalla consapevolezza poetica, da quella sua felice facoltà di trasferire tutto o quasi tutto sul terreno dell'invenzione non calcolata né calcolabile.

Se il *Sipario ducale* fuga le malcelate perplessità sulla vicenda di Gerolamo Aspri, *Il lanciatore di giavellotto* non è che la conferma del teorema critico di Bo che annota come il «cuore» di Volponi, ovvero «la parte migliore del suo cuore», sia rimasta sotto il cielo di Urbino. Al silenzio con cui accoglie *Il pianeta irritabile* segue la bella recensione del *Lanciatore di giavellotto* (*Il nuovo romanzo di Paolo Volponi. Un giavellotto verso il cielo*, «Corriere della Sera», 30 maggio 1981), romanzo nel quale l'intensità di un «canto disperato» prende vita in un drammatico controcanto di voci che, proprio scontrandosi fra loro, compongono un quadro spietato di quegli anni, ben lontano dal bozzettismo minimalista di una cronaca di provincia, anzi asciutto, in grado di scansare eccedenze strutturali che frantumerebbero la lingua in un ostico iperrealismo, come «un sogno d'impeto fatale dove la passione non ha altro premio che la morte».

Può apparire singolare, pertanto, che il romanzo più urbinato di Volponi, *La strada per Roma*, non abbia ricevuto una recensione da parte di Bo, cui pure non erano sfuggiti né *Con testo a fronte* né *Le mosche del capitale*. Grande successo di pubblico e di critica, l'ultimo romanzo di Volponi avrebbe concluso il percorso critico di Bo, confermandone l'impianto fin qui argomentato. Ma Bo non cessa di misurarsi con il «limite» di un'opera che cresce dipanandosi su frontiere poeticamente impervie, tanto lontane dal felice e in apparenza più quieto lido lirico dell'esordio, e tuttavia ripropone alcune costanti inderogabili al suo alimentarsi, a cominciare da quella «eterna spinta all'invocazione poetica» che fa di Volponi – spiega Bo – «nato come poeta» e in fondo «sempre rimasto» tale, «anche là dove si sottoponeva a uno sforzo di costruzione e a delle forme di rappresentazione composta» (*Paolo Volponi notturno. Vent'anni di diario poetico*, «Corriere della Sera», 4 giugno 1986). Senza dubbio l'antico lettore di Volponi ritroverà, rimarcato però in un contesto non più lirico, ma come dilaniato in un verso diluitosi nel rigo e ribattuto, «la luce e la voce dell'Appennino che costituiscono la vera patria di Volponi», e qua e là sprazzi di una liricità intensa ma tutt'altro che pacificata. Il dato però più interessante del nuovo libro, e che Bo sottolinea per

incoraggiare un lettore abituato a sentieri meno irti, è che *Con testo a fronte* è una sorta di «diario incompleto», nello stesso tempo «essenziale e mutilo, totale e mancante». Come se l'autore avesse rinunciato a scegliere quali testi entrano nel progetto della raccolta e avesse a poco a poco accumulato in un libro senza suddivisioni, senza centro dal quale partire o al quale approdare per poter comprendere il disegno, in uno spazio virtuale pronto ad accogliere la campagna e la fabbrica, il disordine naturale e l'ordine industriale, i viaggi e i paesaggi, e così via. E alla fine si può dire che:

Non è una poesia inerte e che ci viene offerta per essere valutata con i canoni delle normali retoriche, è una poesia che nello stesso tempo tende a restituirci la vita così com'è, la vita come dovrebbe essere. Insomma, il frutto di un profondo mugugno interiore che in certi momenti si trasforma in invettive e perfino in offesa.

Forse stupisce leggere, in questo passaggio, i due poli essenziali del percorso critico di Bo in merito alla dicotomia fondativa che sostiene l'equazione "letteratura come vita". *Con testo a fronte* gli permette di leggere la distanza fra gli anni in cui quel valore resistenziale, insofferente a ogni retorica di regime, vedeva la luce e quel che la poesia, smarrita sotto i riflettori di un'editoria da salone e da vetrina, sembra ancora cercare di promettere. Non a caso Volponi, in un'occasione solenne quale la premiazione del Mondello, avrebbe spiegato il significato del titolo del libro che traduce la «giornata» di un uomo, i «testi» (articoli, avvisi, ordinanze, verbali, notizie ecc.) che la avvolgono, spesso scritti da altri, magari imposti, ragion per cui essi vanno letti, compresi, tradotti, emendati, corretti, e così via, fino a diventare qualcosa di personale, realizzando una letteratura che distilla dalla vita non in termini estetizzanti ma etici, politici. È un "diario", dunque, non algido e calcolato, ma urgente, lavico, magmatico.

*

Solo pochi mesi dopo la recensione alla nuova raccolta volponiana, sulle stesse pagine del «Corriere della Sera», Bo si domanda con una franchezza pari alla disarmante apprensione per il caos ormai alle porte, *Ma dove va la poesia?* (in «Corriere della Sera», 11 marzo 1987). Se è vero che la poesia non è più spinta da una «ricerca comune», e non si pone più come una «religione», è pur vero che «ognuno procede per conto proprio e si preferisce gettare sul tavolo i dadi liberamente»: una libertà da correnti e modelli di scuole solo

apparente però, in quanto le voci dei poeti appaiono sempre meno distinguibili, anzi finiscono per concordare lasciando disorientati critici e lettori. È il 1987 e Bo, presagendo il tramonto della sua parabola di attento indagatore della letteratura contemporanea, si interroga su cosa verrà dopo poeti di indubbia personalità quali Zanzotto, Testori, Porta (di fresca pubblicazione, rispettivamente, *Idioma*, *Diademata* e *Melusina, una ballata e diario*) e Volponi: voci molto diverse fra loro, ma tutte animate da una ricerca che, tenendo la rotta certa di una urgenza interiore, non risponde a mode né si allinea alle maniere provvisorie.

È sempre più arduo ricostruire gli ultimi segmenti della lunga “fedeltà” che lega fra loro Bo e Volponi, i quali, di là dai sempre più diradati contatti epistolari, si ritrovano su un nuovo importante fronte che li accomuna, pure da posizioni politiche differenti, nella preoccupazione verso Urbino e il suo territorio, il Montefeltro, da riqualificare sia sul piano socio-economico, naturalistico, paesaggistico, e così via, sia su quello delle infrastrutture, in armonia con le crescenti esigenze di un Ateneo che fra gli anni Ottanta e Novanta raggiunge l’apice di immatricolazioni (ne fanno fede la battaglia per il mantenimento e il miglioramento dell’antica linea ferroviaria, alla fine dismessa, nonché l’ipotesi di aprire nuove facoltà come agraria e architettura, difatti mai aperte).¹⁹

Ma l’ultimo importante episodio del loro sodalizio letterario è nella recensione che Bo riserva a *Le mosche del capitale* (*Il mondo di Volponi divorato dal potere. Nuova satira nelle «Mosche del capitale»*, «Corriere della Sera», 6 maggio 1989) nel quale Volponi lascia, come in una sorta di raffinata premeditazione di un romanzo-testamento, il dubbio finale che non vi sia più niente da raccontare, e che Bo coglie al volo riportando, nel suo articolo, le parole dell’autore: «Ma che cosa succede alla città, alla società, agli uomini dell’industria? Che cosa si può raccontare di loro? Niente. Non c’è niente da raccontare. Non si racconta più».

¹⁹ Basti segnalare la legge presentata con Carlo Bo, senatore a vita, e Giovanni Venturi, di area democristiana, dal titolo «Ulteriori provvedimenti per la tutela del carattere artistico e storico della città di Urbino», per cui Volponi chiederà un accantonamento nell’emendamento alla Legge finanziaria 1985, con un breve intervento in Senato (ora in *Discorsi parlamentari*, a cura di M. L. Ercolani, Manni, Lecce 2013, pp. 49-52). A stringere il rapporto con Bo è il piano che Volponi, dopo aver letto la relazione di Carlo Bo in cui viene presentata la situazione dell’Ateneo, presenta in un disegno di legge del 9 dicembre 1986, «recante contributi dovuti alle università non statali per l’a.a. 1985-1986», cui farà seguire, nel 1990, sempre con Bo e Venturi, un piano di statizzazione dell’università di Urbino (in *Discorsi parlamentari* cit., pp. 101-106, 149-152).

Da *Memoriale* che scopriva l'urgenza di narrare le vicende di un "operaio" alle prese con un mondo che lo prevaricava a *Le mosche del capitale*, in fondo non corrono neanche trent'anni; eppure sono cambiate molte cose, più di quante potesse far supporre la decisione di alzare un muro a Berlino (13 agosto 1961) che divideva simbolicamente non solo una città ma il mondo, e quindi di buttarlo giù (9 novembre 1989). Il sogno dell'«avvento di un'industria umana» (parole di Bo) è stato consumato: all'indomani della scomparsa di quel maestro che fu Olivetti si aprono i loschi provinciali maneggi di un capitalismo debole, incapace di puntare alla ricerca scientifica, pronto invece ad allinearsi ai modelli di un neocapitalismo monopolistico-finanziario e a gettarsi sul "potere" come su un salvagente in un naufragio senza speranza. Ma non si tratta di un libro a tesi – mette in guardia Bo –, tutt'altro, esso mantiene la misura dolorosa e drammatica di una storia vera, vissuta in prima persona dall'autore, ma trasfigurata con la convinzione che non si tratti di difendere la propria virginità, nel vagheggiamento di una riforma radicale della visione dell'industria e delle sua cultura, e quindi nel riconoscimento «del disastro e della sconfitta umana» che travolge non solo il dirigente, protagonista, ma anche gli operai, i sindacati, le forze democratiche, come un «controcanto» opposto alla «grande commedia di un mondo che idolatra il capitale, il potere e null'altro».

È singolare come queste ultime parole che Bo, lettore assiduo di Volponi, dedica al più giovane scrittore urbinato in un commosso congedo al Premio Raffaello,²⁰ ricordando come lo abbia visto nascere e abbia sempre creduto nella sua opera («[...] ho sempre creduto nella luce e nella verità della tua poesia [...]»), conservino lo stigma di una doppia battaglia che l'autore de *Le mosche del capitale* avrebbe sostenuto non solo nella letteratura ma anche nel modo di concepire la politica, di trasformare il mondo («E non solo hai combattuto la tua battaglia letteraria, ma hai combattuto e combatti anche quella civile [...]»). Non poteva essere altrimenti, l'opera di Volponi passa attraverso la vita, non solo la sua, ma quella di un intero paese, in nome del quale occorre il più sincero ringraziamento.

²⁰ C. Bo, in Volponi, *I nostri ieri* cit., p. 706.